Denunciato dal proprietario e subito arrestato per estorsione

Assolto l'inquilino: non aveva preteso nessuna «buonuscita»

Aveva chiesto 300 mila lire per risarcimento delle migliorie nell'appartamento - Una vicenda grottesca che si è conclusa bene

Assolto perché il fatto non sussiste: si è conclusa così (bene) l'amara avventura dell'inquilino arrestato perché aveva chiesto al proprietario della sua abitazione il rimborso di 300 mila lire per alcune spese per migliorie dell'appartamento.

Claudio Donfrancesco, 36 anni, sposato con un figlio, è restato in galera una settimana esatta. Alla lettura della sentenza si è sentito male ed è quasi crollato a terra. Il PM, Di Nicola, aveva chiesto l'assoluzione perché il fatto non costituisce reato. Tutta l'accusa, insomma, è miseramente crollata: non c'è stata tentata estorsione, come aveva sostenuto il proprietario dell'appartamento, le 300 mila lire non sono una «buonauscita» e perciò l'imputato torna libero. Anche i soldi gli sono stati restituiti. Una sentenza positiva, che rende giustizia all'inquilino arrestato con inconsueta solerzia, e che tuttavia non può non far riflettere.

Claudio Donfrancesco era stato arrestato il 4 luglio. Prima di andarsene dall'abitazione di Casalpalocco nella quale viveva in affitto da due anni aveva raggiunto quel che si chiama un «onorevole accordo» con il proprietario della casa: «Me ne vado, non faccio storie. Oltre alla somma lasciata in deposito voglio anche trecentomila lire: giusto i soldi che ho speso per alcune migliorie»: ovvero una serratura antifurto e alcuni armadi a muro e il rinnovo dell'impianto elettrico.

Il proprietario si dichiarò d'accordo tanto più che Claudio Donfrancesco non aveva mai detto «se non ho questi soldi non me ne vado». Tanto è vero che l'arresto gli piombò tra capo e collo quando in casa aveva già i trasportatori della ditta di traslochi alla quale si era rivolto, aveva già disdetto tutte le utenze (gas, telefono, luce) e si era premurato di allacciare le nuove nell'altro appartamento. Insomma l'intenzione di andarsene era evidente.

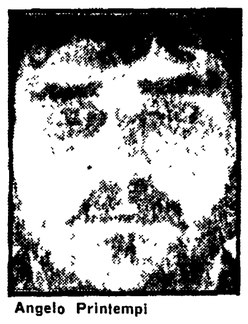
Per tutti questi motivi parlare di «tentata estorsione» era davvero un'incongruenza. Nonostante questo, però, Claudio Donfrancesco si è fatto una settimana di galera. Al proprietario non è bastato neppure la buona volontà dell'inquilino nel chiudere definitivamente una vecchia ruggine a proposito di equo canone che li aveva portati in tribunale. Lo ha voluto denunciare per trecentomila lire che gli spettavano e che il tribunale, infatti, ha ritenuto di dovergli restituire.

A rendere ancora più grottesca ma anche più grave tutta la vicenda c'è il fatto che l'arresto avvenne proprio lo stesso giorno in cui la corte d'Appello di Firenze revocava la condanna a un proprietario che, per affittare la sua casa, aveva preteso dall'inquilino, una «buonaentrata» di parecchi milioni. Come a rendere ancora più evidente la logica dei «due pesi e due misure» che sembra pervadere in questi casi, ancora più che in altri, la giustizia italiana.

Ovviamente la sentenza di assoluzione dell'inquilino non è andata giù ai proprietari dell'appartamento di Casalpalocco che l'hanno commentata in modo assai pesante tanto che il PM si è visto costretto a minacciarne perfino l'arresto in aula.

La denuncia di un testimone, ex detenuto di Regina Coeli, sulla morte di Angelo Printempi

Aveva chiamato più volte l'infermiere il giovane eroinomane suicida in cella



Angelo Printempi

«Era stato picchiato al commissariato e in carcere» - Il medico del penitenziario: «Solo dieci letti per duecento tossicodipendenti reclusi» - Il fratello della vittima si costituisce parte civile

Si getta dal terzo piano del Gemelli forse per una crisi di astinenza

Sola, senza nessuno che la venisse a trovare, forse durante una crisi di astinenza ha tentato di uccidersi gettandosi dal terzo piano del Policlinico Gemelli. Ha fatto un volo di oltre dodici metri, ma è ancora viva. Cadendo perfettamente in piedi si è frattura ta i talloni e due vertebre. Sottoposta a due lunghi interventi chirurgici, ora è in una corsia del Gemelli. Lo stesso ospedale, dove, una quindicina di giorni fa, era stata accompagnata dai genitori perché iniziasse una cura di disintossicazione. R.D .— questo è il nome della ragazza che ha tentato di suicidarsi — di 16 anni da sette mesi era tossicodipendente da eroina. La sua dipendenza dalla droga — a detta dei medici — comunque non era così pesante da giustificare un gesto tanto disperato. E' la riprova che non basta una terapia di psicofarmaci a cancellare le motivazioni

Era stato picchiato al commissariato e in carcere. Quando è arrivato a Regina Coeli aveva la faccia gonfia di botte. In cella si era sentito male, aveva chiesto più volte dell'infermiere, e i suoi stessi tre compagni avevano chiamato il medico. Ma non è stato ricoverato. E' in sintesi, la testimonianza di un detenuto di Regina Coeli, in libertà da due giorni, che ha visto entrare in carcere, e morire, Angelo Printempi, il giovane eroinomane di 27 anni che si è impiccato con un lenzuolo nel bagno della sua cella, giovedì scorso, un giorno dopo l'arresto.

Sulla sua morte — l'ennesimo suicidio di un tossicomane in un penitenziario — è già stata chiesta l'apertura di un'inchiesta. E il fratello di Angelo, Domenico si è costituito parte civile. Ma adesso il racconto del testimone indica responsabilità gravissime, nella polizia e nell'intero sistema carcerario, che vanno accertate, e perseguite. Il testimone, per ora, non vuol dire il suo nome pubblicamente. Ma si è dichiarato disposto a sottoscrivere una denuncia alla magistratura. In attesa di questo, riferiamo — anche se senza virgolette — il suo racconto.

Angelo è arrivato in carcere mercoledì. L'ho visto perché stava nella cella di fronte. Aveva la faccia livida, piena di segni. Ha detto che lo avevano pestato al commissariato di Trastevere, e poi anche in carcere. Quando ha detto che era un tossicomane, per farsi curare, gliene hanno date ancora di più «così impari». Il giorno dopo si lamentava: stava male. Tutti in quel braccio hanno sentito i suoi lamenti. E' stato chiamato l'infermiere — anche i suoi tre compagni di cella hanno chiesto il medico — ma non è servito a nulla. Angelo non è stato portato in infermeria, non è stato curato, non è stato assistito. E si è ucciso.

Fin qui l'agghiacciante descrizione del testimone, che, uscito l'altro ieri da Regina Coeli, è andato a raccontare ciò che che aveva visto agli amici di Angelo Printempi. Un'inchiesta dovrebbe appurare cosa è successo nel penitenziario. Se le cose sono andate come dalla denuncia, allora si configurerebbero reati e responsabilità pesanti: omissione d'atti d'ufficio, e di soccorso, violazione della legge che stabilisce che gli eroinomani sono malati come tutti gli altri e come tali vanno assistiti, abuso di potere, violenze.

Da Regina Coeli finora, non arriva nessuna smentita, né nessuna conferma. Cercato dai giornalisti, il direttore del carcere, Santamaria — è sua la responsabilità se la notizia della morte di Angelo si è saputa con tre giorni di ritardo, e solo per vie traverse? — non è mai stato rintracciato.

A parlare è stato invece il medico del centro di malattie sociali del Comune di Roma, distaccato presso il carcere, Giuseppe Furci. «*Angelo Printempi appena entrato in carcere mi informò della sua situazione di tossicodipendente* —, ha dichiarato a *Notizie radicali* — *ma le sue condizioni fisiche non erano preoccupanti. Ho dovuto invece richiedere un ricovero urgente per il suo coimputato, che manifestava seri sintomi di una crisi d'astinenza. Noi medici a Regina Coeli ci troviamo a vivere in una situazione di totale impotenza, che si aggrava sempre di più. In questo momento ci sono reclusi 200 tossicodipendenti, e abbiamo soltanto una decina di letti a disposizione. Se ne avessimo avuti di più, forse avrei deciso di ricoverare anche Angelo. Aveva bisogno di conforto, di qualcuno che gli stesse vicino. Ma sono solo, e devo seguire 200 tossicodipendenti.*

Duecento eroinomani, una percentuale altissima e che tende a salire nella popolazione carceraria, e solo dieci letti in infermeria: ecco uno dei drammi delle condizioni di questi penitenziari, ancora irrisolti (per cecità? per irresponsabilità? o che altro?). Ma fa male il dottor Furci a prendersela con la Regione ed il Comune da lui accusati di «*non aver inviato i fondi necessari per potenziare le strutture sanitarie*». Così come appare strumentale la posizione del partito radicale, che oltre a denunciare il ministro di Grazia e Giustizia per questa morte, ha denunciato anche gli assessori alla sanità della Regione e del Comune.

Fanno male perché gli enti locali non hanno alcun potere all'interno del carcere, e la riforma sanitaria, anzi, ha proprio escluso il capitolo penitenziari. La Regione, invece, ha proposto al Ministro di Grazia e Giustizia una convenzione affinché, in tutte le carceri del Lazio, possano lavorare operatori sanitari, sia nel reclusorio, che fuori. Ma quella convenzione — che permetterebbe di potenziare le strutture sanitarie — giace ancora, da due mesi, sui tavoli del Ministero, in attesa di una firma d'approvazione. Quanti morti bisogna aspettare?

Di eroina si parla in consiglio comunale: «è un'emergenza»

«Chiedo scusa se mi permetto di prendere la parola a quest'ora, ma credo che quest'argomento ci debba toccare tutti»: alle dieci di sera, ironizzando sul consiglio comunale che si stava già velocemente svuotando, il comunista Walter Veltroni ha portato in aula il dramma dell'eroina. E molti — non tutti — sono rimasti ad ascoltare, quella che potrebbe essere l'avvio di una discussione sulla droga che l'assemblea capitolina, finora, non aveva mai neanche affrontato.

Veltroni ha ricordato i tre fatti «di cronaca» di questi giorni: la morte di Angelo Printempi a Regina Coeli, il doppio suicidio di Sperlonga, il tentativo di uccidersi della ragazza che si è lanciata da una finestra di un ospedale dove era ricoverata per disintossicarsi. Non sono — ha detto Veltroni — solo tre «episodi di cronaca», sui quali passare un veloce colpo di spugna, sono tre storie di questa città, su cui abbiamo il compito e la responsabilità di riflettere, di affrontare una discussione matura, libera da ogni moralismo paternalista.

E sta soprattutto alle forze di sinistra — ha aggiunto Veltroni — affrontare in prima persona questa questione, immergendosi da vicino nella problematica che porta, «sporcandocisi le mani», sapendo che il diffondersi dilagante dell'eroina è ormai una questione d'emergenza, che ci pone di fronte all'esigenza di un progetto per una città diversa, per un modo di vivere diverso, nel quale trovino posto le risposte, le ansie, le speranze, la volontà di riscatto di grandi masse di giovani. Per questo il dibattito pubblico che chiedo nel consiglio comunale, non deve essere astratto e generico

Ma possiamo e dobbiamo intervenire anche ad un altro livello, subito — ha chiarito il consigliere comunista — nel denunciare la tragica carenza di strutture di un carcere dove sono reclusi 200 tossicodipendenti e ci sono solo dieci letti, di un penitenziario dove si è spinti a morire e non si è curati, dove la notizia di un suicidio viene data con tre giorni di ritardo, e non era stata comunicata nemmeno ai familiari. Chiediamo — ha concluso Veltroni — di sapere come è morto Printempi, e perché non è stato assistito.

Dopo di lui hanno preso la parola la repubblicana Antonaroli e il democristiano Bernardo (e il moralismo di cui parlava Veltroni è rientrato — prevedibilmente — dalla finestra). La discussione si è chiusa con l'impegno del prosindaco Benzoni ad aprire un dibattito in Comune sulla emergenza — eroina.

Ma dove nascono i problemi veri dei consultori?

In una dichiarazione rilasciata all'Agenzia Italia, Don Luigi Di Liegro, responsabile dei servizi socioricreativi del Vicariato di Roma, ha formulato un giudizio assai severo sull'attuale gestione dei consultori familiari, definendola addirittura «fallimentare». La dichiarazione, tuttavia, termina con un appello alle forze politiche per un confronto ed una messa in comune di esperienze e valori al fine di rendere positiva ed efficace l'azione svolta dai consultori i quali, continuando l'attuale andazzo, correrebbero addirittura, ad avviso di Don Di Liegro, il rischio di venire disertati dai cittadini.

Noi comunisti, per quel che ci riguarda, siamo pronti ad un confronto assieme alle altre forze politiche e sociali, diretto a migliorare i servizi messi a disposizione dei cittadini, a condizione però che un tale confronto si svolga partendo dai dati reali e concreti e senza deformazioni

Infatti un giudizio così globalmente negativo (che sembra, tra l'altro, riferirsi a tutta l'esperienza dei consultori, anche al di là della situazione romana), non ci sembra suffragato da precisi riferimenti statistici (volume effettivo dell'attività svolta, numero e tipologia degli utenti, natura degli interventi realizzati) e finisce così per essere motivato più da preoccupazioni ideologiche che da fatti reali. Guardando ai concreti dati di fatto non ci sembra proprio che i consultori possano essere definiti «piccoli ambulatori esclusivamente femminili dove si distribuiscono anticoncezionali e licenze di abortire». Qualche cifra può chiarire meglio: al 31 dicembre '78 gli utenti dei venti consultori romani erano 15.000. Alla stessa data erano state effettuate 9.928 visite pediatriche, 8.096 visite ginecologiche, mentre erano stati rilasciati solo 770 certificati di gravidanza.

Guardando poi oltre l'esperienza romana, esistono — a cura di operatori sociali e di Enti a ciò preposti — ricerche e statistiche che provano come l'attuale sperimentazione dei consultori (perché non va dimenticato che ancora di sperimentazione si tratta), pur registrando notevoli inadeguatezze e carenze, non è assolutamente da considerarsi «fallimentare», né in toto, né in parte. E' un'esperienza appena avviata e tra non poche difficoltà e contrasti. Né si può dimenticare che tra queste difficoltà e contrasti vanno spesso annoverate resistenze di particolari settori cattolici.

Non c'è dubbio che tra le carenze dei consultori quella del numero e della qualificazione del personale è fondamentale. Sono note le difficoltà che l'amministrazione comunale di Roma ha dovuto superare per tenere fede all'impegno di istituire un consultorio in ogni circoscrizione: blocco delle assunzioni (decreto Stammati legge numero 43), carenza, solo da poco superata, di specifici ruoli nell'organico del Comune; né si possono dimenticare le difficoltà che sorgono all'interno del consultorio dalla non infrequente presenza di personale «obiettore di coscienza» nei confronti della legge 194. Non perché il consultorio debba sempre e comunque favorire l'aborto (né la legge istitutiva dei consultori, né la 194 sono di ispirazione «abortista») ma perché l'operatore destinato al consultorio deve tuttavia essere pronto ad accettare almeno la possibilità dell'aborto quando le condizioni previste dalla legge si verifichino. Diversamente da quanto affermato da Don Di Liegro su una presunta selezione ideologica del personale, esiste purtroppo una precisa documentazione che rivela numerosi casi di prevenzione aprioristica se non addirittura di terrorismo psicologico nei confronti di donne e ragazze presentatesi nei consultori romani col problema dell'eventuale interruzione della gravidanza.

Come si può lamentare l'impostazione «monoculturale» dei consultori e soprattutto la presunta esclusione delle forze cattoliche? A questo proposito bisognerebbe parlare di autoesclusione. Infatti alcune parrocchie hanno, in molti casi, condotta una vera e propria opera di denigrazione nei confronti dei consultori pubblici, invitando ragazze e donne a non frequentarli in quanto sarebbero conventicole di «femministe» e organismi «abortisti». E' nota la confusione che in ampi settori del mondo cattolico si continua a fare tra «abortismo» inteso come orientamento pre-costituito alla pratica abortiva e liceità dell'eventuale ricorso all'aborto quale previsto dalla legge 194.

Del resto la stessa commissione della CEI che si occupa dei problemi familiari ha affidato al vescovo Fiordelli l'organizzazione di una catena alternativa di «consultori cattolici» coerentemente con il principio della pluralità delle istituzioni.

Purtroppo la pianificazione di una «obiezione di coscienza» che rasenta la disobbedienza civile e che permette ancora oggi il perpetuarsi dell'aborto clandestino mostra come ci siano ancora ampi settori del cattolicesimo italiano che non riescono a svincolare il proprio impegno nella comunità politica e civile da una impostazione ideologica e ideologizzante, per altro del tutto degna di rispetto nei suoi propri ambiti.

Una riprova del perdurare di questa confusione e della difficoltà di conquistare gli spazi di una vera «laicità» si ha nelle parole, invero assai roventi, con cui Don Di Liegro accusa i consultori di traviare le minori che verrebbero avviate ad un uso indiscriminato ed immaturo della propria libertà sessuale, mettendole in possesso di «scatole di contraccettivi».

Egli sembra dimenticare non solo che le esperienze sessuali precoci oggi sono un dato di fatto; ma anche che scuola, famiglia, istituzioni sociali non sono riuscite ad affrontare con coraggio e coerenza il problema di una vera informazione ed educazione sessuale: che troppe volte si è risposto ai problemi se non ai drammi di migliaia di giovani e ragazze con l'indifferenza, il silenzio, quando non con la repressione.

Il consultorio è il primo, coraggioso, inedito, tentativo della collettività di rispondere a un bisogno, che prima era confinato nel privato, sommerso spesso dall'ipocrisia e dall'omertà.

E' invece positivo e da condividere, mi sembra, l'invito del prelato romano ad un confronto tra le forze politiche e culturali da effettuarsi, però, sui dati reali del «bisogno», del «territorio», della «richiesta di intervento».

Antonello Falomi

Pesa su Fioravanti, Borgogalli e Pallara il sospetto per l'attentato a Esquilino

Nuove indagini sui tre fascisti dei NAR

L'inchiesta è stata formalizzata - Furono arrestati dalla gendarmeria svizzera dopo che avevano già passato la frontiera - Sono già comparsi in tribunale a Como per il possesso di armi, ma il processo è stato rinviato

E' stata formalizzata l'inchiesta contro i tre fascisti arrestati a Chiasso una quindicina di giorni fa ed accusati di aver partecipato alla tentata strage dell'Esquilino. In altre parole il sostituto procuratore Giorgio Santacroce, al quale era stata affidata la vicenda in assenza del collega Amato che aveva diretto le indagini, ha deciso di passare la palla al giudice istruttore, che dovrà fare ulteriori accertamenti. La cosa principale da chiarire, ovviamente — ed è stato lo stesso Santacroce a richiederlo — è l'eventuale partecipazione di Valerio Fioravanti, Fabrizio Borgogalli e Enzo Panara all'attentato contro la sezione del PCI dell'Equilino nella quale moltissimi compagni rimasero gravemente feriti.

Come si ricorderà i 3 furono arrestati alla frontiera 48 ore dopo il drammatico assalto. I loro nomi sono inoltre da tempo legati all'inchiesta Nar. Al magistrato toccherà ora chiarire se l'arma trovata nella loro auto (una 7,65) è la stessa usata nell'attentato. Tra gli altri indizi a carico degli imputati il riconoscimento da parte di alcuni dei compagni feriti.

Il gruppo era stato bloccato alla frontiera italo-svizzera e tradotto a Como. Qui si era immediatamente aperto il processo contro di loro per direttissima: dovevano rispondere di porto abusivo di arma da fuoco e del possesso di oltre un milione di lire in contanti. Il processo venne poi sospeso e i tre furono trasferiti a Roma.

Tra i tre il più noto è senza dubbio Valerio Fioravanti, «socio» dell'ancora più noto squadrista Alessandro Alibrandi con il quale fu implicato più volte in diverse vicende giudiziarie (anche se, ma è necessario ricordarlo?, riuscì sempre a cavarsela): dal «raid» squadrista a Borgo Pio fino al furto di bombe a mano a Pordenone.

Ancora conferme che Saccucci sparò per uccidere

Altre prove balistiche sui colpi esplosi durante il «raid» a Sezze

Chiusa la prima fase del processo: probabilmente da mercoledì le arringhe - Ieri la deposizione del sindaco e del segretario della sezione PCI

Si chiude oggi la prima fase del processo Saccucci. Dalla prossima settimana — con ogni probabilità da mercoledì — comincerà la «discussione» del processo, ovvero le arringhe. Parlerà per prima la parte civile, quindi il PM e per ultima la difesa dei fascisti.

Ieri, intanto, la corte ha ascoltato i compagni Grassucci e Di Trapano, all'epoca dei fatti rispettivamente segretario della federazione di Latina e sindaco di Sezze, il centro che fu teatro del tragico *raid* squadrista. Tutti e due hanno decisamente smentito la voce fatta circolare all'inizio del dibattimento secondo la quale, poche ore prima del «comizio», alcuni ragazzi si erano rivolti a loro per impedirlo. Una piccola tessera in più, se mai occorresse, per smontare la tesi, evidentemente cara alla difesa di Saccucci e Allatta, di una «provocazione» dei cittadini sezzesi.

Di particolare interesse, però, è stata la deposizione dei periti balistici, chiamati dalla corte per alcuni chiarimenti in special modo dopo il sopralluogo compiuto l'altro giorno da tutto il collegio giudicante a Sezze. I due, il colonnello D'Arienzo e suo figlio, hanno ammesso di aver trascurato nel loro esame molti importanti particolari ed hanno perciò chiesto almeno 24 ore di tempo per dare una risposta definitiva. In particolare l'attenzione dei magistrati era puntata sul famoso proiettile che avrebbe lasciato una traccia evidente su una colonna di un palazzetto proprio davanti alla piazza IV Novembre.

Il segno è a un metro e 80 da terra, ma i periti dissero sempre che comunque, a causa della forte pendenza della strada, non avrebbe mai potuto colpire un uomo. Ieri, invece., hanno ammesso di dover apportare alcune correzioni a queste drastiche conclusioni, rivedendo in particolare la traiettoria del proiettile. Da segnalare infine che la corte ha giustamente rifiutato di ascoltare l'ex-maresciallo del Sid, Troccia, come testimone. La sua veste di ex-imputato infatti, mai prosciolto ma semplicemente amnistiato, non gli consente la serenità necessaria.

Oggi il TAR decide se salvare o no il Pigneto

Cemento contro verde, tribunale amministrativo regionale contro consiglio di stato, gente contro speculatori dai nomi grossi: ridotta all'osso la vicenda del Pigneto di Torvajanica potrebbe essere riassunta così. La grande macchia mediterranea (una delle poche sul litorale romano) è sotto la minaccia di una grossa operazione speculativa. Nei piani del principe Borghese, infatti, al posto dei pini e degli arbusti verdi dovrebbe venir su un villaggio turistico per un totale di quasi 200 mila metri cubi di costruzioni. Contro i piani di devastazione si sono subito mobilitati i cittadini di Pomezia. E' una guerra che va avanti da tempo a colpi di denunce e di ricorsi, di sentenze e controsentenze.

Oggi, finalmente, il Tar dovrebbe dire l'ultima parola sulla vicenda e tutto lascia pensare che sarà una sentenza buona, a difesa della natura e degli interessi della collettività. Il tribunale già si era pronunciato nel settembre passato annullando le licenze edilizie concesse dalla giunta democristiana del comune di Pomezia. Licenze illegittime, dissero i giudici. Ma i costruttori (il principe Camillo Borghese, Bonanni e una oscura società immobiliare «Mezzaroma»), avevano in serbo la loro contromossa e ricorsero al consiglio di stato che con la rapidità del fulmine, in meno di due mesi, sospese gli effetti della sentenza del Tar.

Bastò questo perché le ruspe riprendessero a lavorare e a buttare giù gli alberi. La gente reagì immediatamente ed ottenne un primo successo col blocco dei lavori deciso dal Tar. Oggi, dicevamo, spetterà ai magistrati amministrativi di mettere, nel migliore dei modi, la parola fine a questa storia.

Il Comune firma le convenzioni con le Coop

Un tassello dopo l'altro, ormai il piano per l'occupazione giovanile del Comune è diventato quasi interamente operante. A dispetto degli ipercritici a tutti i costi che addirittura, nei giorni scorsi ,andavano denunciando presunti intralci «politici» alla firma delle convenzioni con le cooperative. La risposta è arrivata puntuale, ieri mattina. E più delle parole contano i fatti. La giunta, nella seduta di ieri, ha deciso di affidare a sei cooperative la realizzazione di alcuni progetti di utilità sociale. Ai giovani riuniti nella cooperativa «Lavoro e Lotta» toccherà il compito di disegnare una «mappa» precisa di alcune zone della città. Dovranno fornire dati anagrafici, dovranno far conoscere tutte le cifre che si riferiscono al numero di infrastrutture, le caratteristiche archeologiche dei quartieri interessati alla ricerca e via dicendo. A un'altra coop, la «Coras-D4» è stata invece affidata un'indagine sulla situazione delle «attività direzionali». Ancora, un'altra inchiesta, se ne occuperanno i giovani della «Programma», analizzerà lo stato dei servizi pubblici.

Quattro cooperative, invece, (la «Coroll», la «Cemp» la «H Muta», e la «Garbatella Giulio A. Maccacaro») andranno a occuparsi dell'assistenza agli handicappati

I sindacati: basta con le clientele alla Cassa di Risparmio

Deve assumere, c'è una graduatoria, ma ha deciso di rifare il concorso. Il motivo? Semplice: deve piazzare i suoi «uomini», deve ritornare alle vecchie pratiche clientelari, che non sono mai morte. La denuncia è della segreteria della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil: Remo Cacciafesta, direttore della Cassa di Risparmio di Roma ha deciso di passare un «colpo di spugna» sulle graduatorie che sono già deliberate da tempo e ha deciso di ricominciare tutto daccapo.

I centoquarantaquattro «idonei», però, non ci sono stati. E assieme al sindacato hanno deciso di aprire una vertenza contro la direzione dell'istituto di credito. In fondo chiedono che sia rispettato solo un loro diritto sacrosanto e soprattutto pretendono che il fanfaniano di ferro la smetta di fare il bello e il cattivo tempo in un istituto che dovrebbe invece assolvere a ben altri compiti.

Ancora nel mistero l'assassinio e il ferimento dei due russi a Ostia

«Per ora non si esclude nessuna ipotesi, tutte le piste vengono seguite». Lo spietato regolamento di conti tra profughi ebrei della comunità di Ostia è ancora avvolto nel mistero, coperto dall'omertà e dai silenzi dei fuoriusciti dell'URSS, che vivono precariamente nel lido di Roma. La storia, come si sa, è agghiacciante: un uomo assassinato, un altro che sta tra la vita e la morte al San Filippo Neri, un terzo che risulta introvabile, forse «eliminato» anche lui. Il suo orologio è stato trovato in casa del presunto assassino, sotto ad alcuni capi d'abbigliamento, accanto a un coltello sporco di sangue, forse l'arma del delitto. Le battute compiute dalla polizia nella pineta di Castelfusano, nel tentativo di trovare il secondo cadavere, non hanno dato alcun esito. E' probabile però che l'uomo, Oleg Martkovich, sia scomparso perché sapeva qualcosa della vicenda e non voleva parlare. Alcun risultato ha dato anche la ricerca di Aleksander Shpuntnov, un altro ebreo russo, indiziato dell'omicidio

Permangono intanto sempre gravi le condizioni di Lazar Berkovich, ferito con due colpi di pistola all'addome e con una coltellata alla gola. I medici gli hanno estratto i due proiettili e li hanno consegnati alla polizia per l'esame balistico. Non si sa ancora se le pallottole hanno leso parti vitali del corpo: i sanitari comunque non disperano di poterlo salvare.